RACCONTARE, EREDITARE, LASCIARSI CONSOLARE DALLA MISERICORDIA

Omelia di mons. Franco Giulio Brambilla per la festa del miracolo e l'apertura della Porta Santa nel Santuario della Ss.ma Pietà di Cannobio

Cannobio, Collegiata di San Vittore, 7 gennaio 2016

Un abbraccio cordiale a tutte le persone, secondo l'ordine che il prevosto don Mauro ha elencato e auguri a Lui che compie gli anni oggi, proprio la vigilia di questa festa solenne. Celebriamo con grande concorso di persone, nonostante l'inclemenza del tempo, la festa, con questo suggestivo rito e la processione che ci conduce dalla Chiesa collegiata al Santuario, dove è custodita la Pietà di Cannobio, che la storia ci tramanda e la memoria ci racconta da quasi cinque secoli.

Quest'anno c'è un particolare valore aggiunto a questa festa, perché apriremo nella Diocesi l'ultima Porta Santa. Le altre cinque sono state già aperte, dal 13 dicembre fino a ieri sera a Varallo Sesia, e questa è l'ultima porta santa, la sesta, nella nostra diocesi di Novara. È la Porta Santa dell'anno giubilare della Misericordia, indetto da papa Francesco fino al 20 novembre prossimo. Vorrei dirvi soltanto poche parole sul tema della Misericordia, per il quale la liturgia di oggi e il segno della Pietà di Cannobio, attraverso il filo rosso delle tre letture che abbiamo ascoltato, ci aiutano a vedere qual è la sostanza, qual è il percorso, qual è il cammino della Misericordia.

"Raccontare" la Misericordia

Non so se avete notato che la prima lettura, uno dei testi fondamentali della Legge, è il testo che istituisce la celebrazione della Pasqua ebraica. E lo fa nella forma di una memoria che deve essere raccontata. Dunque, la Misericordia ha bisogno di essere raccontata, non passa da sé sola, ci raggiunge nella forma di un racconto che fa memoria. Il testo narra così: «*Prenderete un fascio di issòpo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spalmerete l'architrave ed entrambi gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi esca dalla porta della sua casa fino al mattino. Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti; allora il Signore passerà oltre la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire. Voi osserverete questo comando come un rito fissato per te e per i tuoi figli per sempre*» (*Es* 12, 22-24)

La Misericordia ha bisogno di essere racconta, anzi poi ha bisogno ritualizzata. È interessante, perche la gente – senza spiegarlo teoricamente – sa che non c'è un rito che ci ricordi questa memoria, se non lo si narra sempre di nuovo. I fratelli Ebrei nella loro professione di fede, nello *Shemà Israel*, che si trova al capitolo 6 del libro del Deuteronomio, pregano tre volte al giorno: «*Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte*» (*Dt* 6,4-9).

La Misericordia ha bisogno di essere raccontata per fare anzitutto "un passaggio". Questo mette in evidenza un dato universale che tutte le mamme e i papà hanno fatto, fanno e continueranno – spero – a fare con i loro figli: che la vita, nel momento di ogni passaggio, a cominciare da quello della giornata, ha bisogno di un racconto che rassicuri nel passare. Noi grandi interpretiamo la richiesta di un racconto da parte dei bambini che vanno a dormire, nel passaggio dalle luce alle tenebre, un passaggio che è sempre minaccioso per un bimbo, come una richiesta eccessiva e diciamo: "Ma te l'ho già raccontata ieri sera questa storia!" Ma il

bambino deve fare il passaggio questa sera. Noi interpretiamo questa domanda come una fastidiosa ripetizione, il bambino, invece, la sente come una mano che lo accompagna a transitare "*dalla solarità del giorno alla tenebrosità della notte*", della luce della vita alla paura della notte.

Ecco perché la Misericordia ha bisogno di essere raccontata e nessuno può raccontarla, se non ne fa prima memoria dentro la propria vita. È molto importante questo. Abbiamo una società che non racconta più, ma trasmette solo informazioni, indica compiti da fare, mette in opera programmi, scrive tantissimo sui giornali, ma anche il giornale non racconta più. Sono spariti i grandi reportages: si trovano solo notizie nude e crude, perché ci hanno fatto credere che i fatti possono essere trasmessi senza interpretazione. Ma questo è un imbroglio! Se sono fatti di un uomo e una donna, portano sempre con sé il loro significato. E il significato chiede all'altro che egli passi attraverso il racconto alla cosa narrata.

Bisogna narrare la Misericordia. Sareste capaci di dire ai vostri figli, ai vostri nipoti – i nonni sono molto importanti – perché la nostra vita, nonostante i suoi acciacchi, le sue ferite, i suoi passaggi, le sue liberazioni, nonostante, anche, le volte in cui sembra che "lo sterminatore sia passato fuori dalla porta di casa", la vita è stata capace di andare avanti, proprio perché sorretta dalla misericordia? Sapremmo narrarlo anche attraverso dei fatti precisi, che contengono già uno slancio e una mano pronta per accompagnare nel passaggio tra le tenebre e la luce? Vedete perché Giubileo dura un anno. Perché ci vuole tempo per fare questo. Dobbiamo regalarci tempo per fare questo.

Nell'anno giubilare, quello classico, descritto nel capitolo 25 del Levitico, si sospendeva tutto, tutto ritornava al punto di partenza. Addirittura i contratti, e ogni altro bene commerciabile, era calcolato in base alla distanza del Giubileo, perché tutto tornava al punto di partenza. Il Giubileo contiene un'idea originale che non è evidenziata nel testo, ma lo sottende. E l'idea è la seguente: 50 anni sono più o meno la misura della vita adulta dell'uomo e della donna; ogni 50 anni ogni nuova generazione deve avere la possibilità di rigiocare la propria partita della vita daccapo.

Questo bisogna narrare. Non c'è nessuno qui che non possa "ricominciare daccapo": ci viene concesso un anno per questo. Vi chiedo non di sospendere tutto, ma di trovare uno spazio di gratuità. Oggi apriremo la Porta Santa, ma poi tornate in un momento di calma ad attraversarla, toccando, pregando, guardandovi dentro, con i vostri bambini che vi chiederanno: perché tocchi quella porta? Che cos'è la misericordia? Non possiamo trasmetterla, se non l'abbiamo prima sperimentata, se non siamo capaci di raccontarla. Attenzione. Non di dare informazioni. Ma di raccontarla!

"Ereditare" la Misericordia

La seconda lettura ci dice che la Misericordia non va solo raccontata, ma va anche trasmessa e lasciata in eredità. Anzi: va trasmessa perché sia ereditata. Sentite il testo dell'apostolo: «*Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, 19ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia*» (*1Pt* 1,18-19).

Far ereditare oggi è divenuto un'impresa. Mi è già capitato di dirlo molte volte che la nostra generazione ha fatto una scelta sbagliata: ha risparmiato ai figli ciò che ci ha fatto diventare grandi noi. Tutti noi abbiamo detto: non voglio che mio figlio patisca ciò che ho sofferto io! E gli abbiamo dato tutto, li abbiamo riempiti di cose preconfezionate. Ereditare, invece, vuol dire conquistare, vuol dire sudare, vuol dire far proprio, masticare, assimilare. Invece, gli abbiamo dato i beni della vita come un prodotto gratuito e facile. E così i figli pensano che la vita, l'amore, l'affetto, le relazioni, il matrimonio, siano preconfezionati, si possano comperare in una città mercato, per giunta, come in questi giorni, con lo sconto. No, vanno ereditati. Questo ci dice che la Misericordia è un atto che mette in gioco la tua libertà,

che la misericordia non è un atto a buon mercato, ma a caro prezzo. Lo dice l'apostolo: «*non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ma con il sangue prezioso di Cristo*» (*1Pt* 1,18-19).

Quando vedremo scendere la Sacra Costa, noi dovremmo idealmente salire, perché le cose grandi si conquistano. Non date tutto ai vostri figli. Soprattutto non date cose a buon mercato. Ma raccontate come il bene si conquista! Come si conquista ciò che conta. Ciò che rimane. Ciò che costruisce storie solide. Ciò che è capace di contagiare.

"Lasciarsi consolare" dalla Misericordia

Una terza riflessione voglio proporvi: la Misericordia non va solo raccontata per fare il passaggio dalla tenebre alla luce, non va solo narrata per far ereditare, ma anche va raccontata per consolare. Il vangelo che abbiamo ascoltato ci presenta la scena di Gesù nel Getsemani, dove Egli suda sangue e dice quella parola che ha messo in crisi tutta la teologia cristiana: quando prega: «se è possibile passi questo calice, tuttavia *non la mia, ma la tua volontà sia fatta*» (*Lc* 22,42). Fin quando un teologo, Massimo il Confessore (perché morì martire), anticipando il Concilio Constantinopolitano III, che si poneva il problema di come la volontà divina e la volontà umana di Gesù, là nel Getsemani, fossero possibili simmultaneamente (cfr. Denz. nn. 550-559, anni 680-681), sostenne *che la volontà divina non schiaccia la volontà umana di Gesù, ma questa "si lascia muovere" da quella divina e si accorda con essa*. Gesù fa cioè risuonare lo stesso "accordo" tra le due volontà.

Ecco perché dobbiamo raccontare e insegnare alle nuove generazioni la nostra volontà di continuare il nostro cammino nei momenti di difficoltà e di timore – chi l'avrebbe detto che l'anno appena concluso avrebbe suscitato così tanta paura, ma bisogna "aver paura di sentire paura". Altrimenti potremmo fare più errori, dovremmo chiuderci nelle nostre case, potremmo non abitare più la città, dovremmo guardare con sospetto chi ci sta accanto. Gesù ha avuto paura nel Getsemani, ma ha chiesto che l'angelo di Dio venisse a consolarlo. La consolazione dell'angelo è ciò che fa vivere l'agonìa in forma agònica, come una lotta che rafforza, anzi, secondo l'immagine di Massimo il Confessore, fa accordare la nostra volontà con la volontà di Dio. Abbiamo un anno per realizzare questo accordo. Nel rapporto uomo-donna proviamo a sciogliere certe nostre rigidità. Nel rapporto genitori-figli proviamo a vedere se le nostre famiglie sono case-albergo o sono anche un luogo dove uno torna anche per respirare, per con-partire, per amare. Cerchiamo di vedere come sono i nostri paesi, cercando di fare in modo che la nostra lingua sia una parola che edifica, che i nostri modi di parlare non siano la chiacchiera che uccide, ma il linguaggio che consola. Guardiamo com'è la nostra città, la nostra accoglienza. Perché voi sapete che il "diverso" ci fa paura solo se è lontano, ma quando è vicino, ci incute meno timore. L'ho imparato con le mie famiglie che hanno i figli disabili. A me facevano paura, vedendoli da lontano, ma quando li ho frequentati, sono stati loro che hanno accorciato la distanza e hanno azzerato la mia paura. Vengo da tre giorni con loro: abbiamo "fatto il pieno" per un anno.

Vi auguro che questa parola Misericordia vi faccia "fare il pieno": sono passati appena venticinque anni dalla caduta del Muro di Berlino e nessuno di noi s'immaginava che la guerra fredda che c'era tra Oriente ed Occidente si sarebbe trasformata in un conflitto caldo tra il Nord del mondo e il Sud e l'Oriente. In venticinque anni il mondo è cambiato. Il Papa ha detto a noi a Firenze che non si tratta di "un'epoca di cambiamento ma di un cambiamento d'epoca". È proprio cambiato il mondo! Noi potremo attraversarlo solo se c'è una parola che racconta per farci passare, che racconta per farci ereditare, che racconta per consolarci e dare coraggio. Transitiamo insieme la Porta Santa della Misericordia.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara